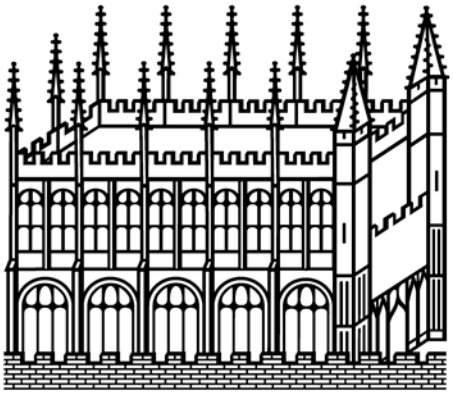


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2609

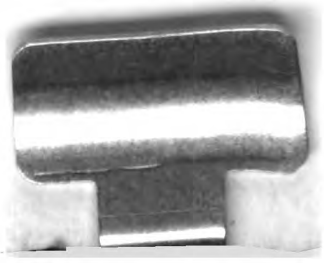
NOZZE

Tittoni — Antona Traversi

MILANO

XIV APRILE M · DCCC · LXXXVIII

261 i 20
LS.R 20 b 5



SONETTI INEDITI

DI

Messer Niccolò de' Rossi

da Treviso

PUBBLICATI

DA

GIULIO NAVONE

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

—

M DCCC LXXXVIII

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
25 OCT. 1939
OF OXFORD

MESSER NICCOLÒ DE ROSSI DA TREVISO è stato annoverato finora tra gli antichi poeti italiani solamente per la menzione che si trova di lui nell'indice compilato da Leone Allacci ne' suoi *Poeti antichi* e nella tavola apposta dall'Ubaldini ai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino.

Fonte inedita ed unica, per quanto si sappia, delle sue poesie è il codice Barberino segnato col n. XLV-47, del quale ho dato altrove (1) una descrizione completa e che, assai verosimilmente, fu compilato, almeno in parte, da lui medesimo. In questo ms. si leggono i sonetti che pubblico, nei ff. 182-206 interpolatamente.

Nacque in Treviso dalla famiglia de' Burbanti; studiò in Bologna con il sussidio pubblico di lire 200, equi-

(1) V. *Le rime di Folgore da S. Gemignano,* ecc.; Bologna, Romagnoli, 1880; p. XI-XV.

valenti a circa 63 zecchini veneziani, e quivi ebbe grado di dottore nell'anno 1317. Fu subito eletto *ad lecturam extraordinariam post Nonam in civitate Tarvisii cum salario quingentarum librarum den. parv. in anno* e dovè anche essere assunto ad incarichi pubblici. Soggiornò per alcun tempo alla corte pontificia in Avignone, poichè quando, nell'anno 1339, Treviso inviò Fioravante da Borso ambasciatore a papa Benedetto XII per chiedere la liberazione dall' interdetto lanciato contro gli Scaligeri e loro aderenti, diede a questo una commendatizia diretta *dom. Nicolao de Rubeis legum doctori, de adhibenda fide in persona domini Floravanti.* Abitò e, forse, morì in Venezia, trovandosi menzionato nell'anno 1348 nel catalogo de' parrochi di S. Apollinare e conoscendosi che istituì erede per testamento il priorato di Santa Maria della Misericordia in quella città (1).

I sonetti si riferiscono tutti a persone e fatti del primo trentennio del secolo XIV: sono certamente anteriori alla caduta di Treviso nella signoria di Can Grande della Scala, seguìta nell'anno 1329, perchè della prepotenza di lui il poeta non mostra se non il timore. Doverono tutti essere scritti sotto l'impressione attuale degli avvenimenti e questo serve a dar loro, nella mancanza assoluta di ogni pregio letterario, una grandissima importanza storica.

(1) VERCI, *Storia della Marca Trivigiana;* Venezia, Storti, 1787, V. VIII, p. 150.

L'autore è guelfo, come la sua città; ma guelfo di buona fede e non, com'erano i più, solo per odio della parte contraria. Dice egli stesso:

> Io non so' tanto guelfo ni crudele,
> che per modo di parte eo volesse
> che persona vergogna o danno avesse,
> foss'egli di sancta glesia fedele.

E altrove:

> Chiunca da la glesia se disparte
> punir si dee come patarino,
> non per dir homo « eo so' gibilino »,
> se a nostra fede noa detraçe ad arte.

Vede la radice d'ogni male nelle dissensioni de' guelfi: e, quasi che non bastasse la guerra continua delle due parti maggiori, si duole che la città sia divisa da fazioni interne, alludendo, io credo, alle ostilità feroci degli Azzoni e dei Tempesta.

> Agli altri mali de la nostra terra
> ch'ànno deserta guelfi e ghibellini
> questi vi cumulano i cittadini
> c'onni dì fanno ensieme nova guerra.

Onde mentre i ghibellini

> uniti ensieme tutti ad un camino
> ànno levata la emperial parte,

> Cusì non è di guelfi maleditti;
> ma fanno de sè blanchi e Maltraversi;

lasando l'arme legon gl'enterditi!
oymè! che, s'ig non fossero diversi,
l'aquila che gremisse sto paese
Di plano seria humel e cortese!

Devotissimo al pontefice Giovanni XXII, lo prega di accorrere in aiuto de' guelfi e a fare

che gli Lombardi conoscano aperto
lor grande sisma e spirito malegno.

Si duole acerbamente della tirannia di questi, dei mali di Treviso, e che

..... messer Kane de la Scala,
di vero senza lo perchè nè come,
per sua força par ch'oni dì l'asala;

temendo, senz'altro, che se perduri nei guelfi la codardia e in quello l'ardire e la buona fortuna,

el sarà re d'Italia enançi un anno.

Ed infatti le conquiste di Cane nella Marca Trivigiana erano continue e minacciose. Nell'anno 1324, rompendo la tregua stipolata con Ulrico de Valse, capitano di Padova (son. IX), s'era impadronito della rôcca di Serravalle, di Forminiga, di Fregona e d'altre fortezze. Il castello di Righenzuolo, che aveva potuto resistere ad un primo assalto, non tardò a cadere in potere di lui insieme a Cavolano e Brusaporco, altra fortezza dei Tempesta, la quale fu data alle fiamme (son. XVII).

La caduta di quasi tutta la Lombardia in mano dei ghibellini indusse i guelfi a convocare un parlamento, ove convennero oratori di tutte le città guelfe a concertarsi col legato del papa intorno alla difesa contro ai nemici comuni. Questo parlamento s'adunò in Bologna nell'aprile 1325 e per la città di Treviso vi si recò Fioravante da Borso.

Strette sempre più dal pericolo, le città di Padova e Treviso spedirono ambasciatori al re di Boemia, chiedendo soccorso contro ai ribelli; ma non ottennero se non una lettera per l'imperatore Ludovico, il quale trovavasi a Roma, perchè si studiasse d' indurre Cane a non prestare aiuto ai fuorusciti. Dopo pochi mesi Cane era proclamato signore di Padova.

Treviso, godendo in quel momento d' una sufficiente tranquillità sotto il governo di Guecellone da Tempesta, si astenne da ogni soccorso ai Padovani e cercò di garantirsi con la protezione del papa. Provvide tuttavia alla difesa dagl'insulti che le venissero recati in seguito ai fatti di Padova e del Friuli, ordinando a tutti i cittadini di resistere, pena la vita; ma prima d'un anno dovè subire la sorte dell'antica alleata.

Nel sonetto XI, il poeta piange la perdita immatura d' un uomo che muore,

> lassando tuto 'l mondo luy plangendo:
> unde serano sconsolati molti,
> virano odij, lite e grande guerre
> cadran ig çusti, regnarano ig stolti.

Non è facile di stabilire a chi voglia alludere. Nell'anno 1323 morì Enrico conte di Gorizia e vicario imperiale di Treviso.

« Finchè visse il conte di Gorizia - scrive il Verci - « erano rimasi quieti gli affari, e gli odi vicendevoli se- « polti sotto la cenere: tanto è vero che reali sono i « vantaggi che gode una città ben regolata da un capo « solo di equità, di prudenza e di valore dotato. Dopo « la di lui morte, sotto il governo di un pupillo e di « una donna, mancando il timore ed il rispetto, inco- « minciarono le faville a suscitarsi e a preparare poco « a poco il fuoco di una guerra civile » (1).

Morì l'anno appresso Giacomo VIII da Carrara, principe e capitano generale di Padova, il quale per insigni beneficî recati alla patria in guerra ed in pace aveva meritato il soprannome di *Grande*. È da notare che egli venne a mancare quando più si mostrava necessaria l'opera sua, mentre, cioè, spirava la tregua che il duca di Carintia aveva conceduto a Cane, che, avido di vendetta, faceva già grandi preparativi di guerra.

Fu anche una perdita dolorosissima ai guelfi quella di Carlo duca di Calabria, figlio unico di re Roberto; ma è posteriore di tre anni agli avvenimenti cui si riferiscono i sonetti, i quali non vanno oltre l'anno 1325.

Ma l'autore non si limita a mischiare la sua voce al coro doloroso di tutti i contemporanei per lamentare la

(1) Verci, l. c., VIII, 58.

confusione d' Italia, il decadimento delle glorie comunali, l'abbandono in cui i papi lasciavano la parte guelfa, l' incrudire d'ogni male pubblico e privato, le gravi e crescenti apprensioni per il futuro. Egli ha bene un suo disegno politico nel quale appuntare la speranza d'una ristorazione; e questo suo disegno incarna nettamente nella persona di Roberto d'Anjou

coronato de l'ytalico regno.

E vuole che lo istituisca e lo mandi il papa medesimo al quale dice:

remove tu l'error ormay scoperto
metendo re fra nuy il buon Roberto.

Un principe guelfo fatto re di tutta l' Italia e incoronato dal papa, non è concetto nuovo e strano, che sembra quasi preludere, mi si perdoni l'anacronismo, all'odierno *partito conciliatore?*

Eppure Francesco Petrarca, monarchico prima che repubblicano, scriveva al padre Dionisio da S. Sepolcro circa l'anno 1335, essere la « monarchia quella che tra « le forme di governo è la più acconcia a riunire e ri- « storare le forze degl' Italiani cui la ferocia di lunghe « guerre civili ebbe disperse... E come questo hommi « io per certo, e riconosco alla fiacchezza nostra neces- « sario il braccio d' un re, così ormai tu puoi credermi « se dico fra tutti i re nessuno da me potersene desi-

« derare migliore del nostro », cioè Roberto di Napoli (1).

Quello che per Petrarca non era più di un desiderio vago, d'una speranza appena accolta nell'animo, prende forma di concetto e vera aspirazione politica in un lungo poema latino, scritto circa l'anno 1335 e attribuito a Convenevole da Prato (2). È diretto a Roberto di Napoli come ristoratore delle sorti d' Italia mediante la costituzione di un regno italiano, e, sebbene scritto con pessima latinità e barbaro gusto, dovè avere molta diffusione, trovandosene indicati ben tre manoscritti.

« Altri vi era, adunque, oltre il cantore di Laura, che « nel re di Puglia vedeva il possibile signore d' Italia: e « nulla vieta supporre che lo ignoto grammatico, il quale, « come omaggio della sua città, offriva gl' inculti carmi a « Roberto, fosse, come il più dei poeti, colui che compen- « diasse, formulasse, determinasse un sentimento vago, « diffuso, comune a molti.... Il poema resta notevole « testimonio di una opinione, che già erasi andata for- « mando e cominciava timidamente a manifestarsi e che « avrebbe voluto, col mezzo dei versi, aprirsi una via « fino al soglio del preconizzato re d'Italia » (3).

(1) *Fam.*, III, 7.

(2) A. D'Ancona, *Convenevole da Prato* in *Studi sulla letteratura italiana;* Ancona, Novelli, 1884.

(3) D'Ancona, *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani.* V. in *Studi di critica,* ecc.; Bologna, Zanichelli, p. 36.

« Sebbene in altro monumento contemporaneo non « si ritrovi segno del concetto che lo informa, pure e' « ci pare che questo non dovesse uscire dalla testa dello « scrittore, ma essere partecipato anche da altri Ita- « liani » (1).

Intorno all' idea di un monarcato guelfo in Italia, alle cause che poterono farla nascere e quindi, assai presto, sparire non saprei dire nè più, nè meglio di quanto abbia fatto l'egregio professore Alessandro D'Ancona nei due studi che m'è occorso di citare e ai quali rimando chiunque avesse il desiderio di fare un esame più lungo di questo punto di storia. A me basta di avere aggiunto una nuova testimonianza, sconosciuta finora, e forse più antica ed esplicita delle altre, intorno ad un concetto politico che sconvolge pienamente la natura tradizionale delle parti guelfa e ghibellina in Italia.

GIULIO NAVONE.

(1) D'ANCONA, *Convenevole da Prato*, p. 131.

SONETTI INEDITI

DI

MESSER NICCOLÒ DE' ROSSI

DA TREVISO

I.

¶ NON *se reççe questa nostra citade*
cum senno, cum vertù, ni cum valore;
anzi si oserva grandisimo errore
contra voler d'on'omo ch'à bontade.
ché qual si mostra aver plu lealtade,
plu corompe di botto el suo honore
per presio, per manaççe, per amore,
per non servare al Comun fedeltate.

℣ *E, s'alcun di mal fare vien represo,*
« orgogloso, responde, è 'l tuo pensato;
come nol mostri che saresti enteso? »
poi se quegli che disira il buon stato
lo fa sentir agli capi che regna,
senza guadagno lor, çascun lo sdegna.

II.

℄ AGLI *altri mali de la nostra terra,*
ch'ànno deserta guelfi e gibilini,
questi vi cumulano i citadini
c'onni di fanno ensieme nova guerra.
el sdegno cum la envidia che i aserra,
gli rende tanto miseri e topini,
che parlando detranno lor vicini,
unde ferite e morte poi ssi sferra.

℣ *Ni pensano lo numer dig çentili,*
ni quanta çente la citade porta,
che sono tre pedoni e dui arfili.
ma, per la gran soperbia che v' è orta,
çascun ch'ofende plu se tien presato
che non fu Roma nel so mazor stato.

3. ms. *cumulanno.*
9. ms. *numero.*
11. alfieri.
12. ms. *grande.*

III.

¶ CHIUNCA *da la glesia se disparte,*
punir si dee como patarino,
non per dir homo: « eo so' gibilino »,
se a nostra fede non detraçe ad arte.
però che çascadun par lioparte
cum ardir e valor aver domino,
uniti ensieme tutti ad un camino
ànno levata la emperial parte.

℣ *Cusì non è di guelfi maleditti;*
ma fanno de sé blanchi e Maltraversi,
lasando l'arme legon gli enterditi.
oymè! che s' ig non fossero diversi,
l'aquila che gremisse sto paese
di plano seria humel e cortese.

1. ms. *chunca da glesia.*

IV.

¶ MERAVEGLA *ch' ig segnori Visconti,*
marchesi Bonacosi e da la Scala
non extendono la sua possente ala
per tutta Italia de ça dag monti!
che poi che gli guelfi de l'arme pronti
siano arditi e forti per rigala,
vengon traditi sempre en ora mala
dal maço de' re e dusi o conti.

℣ *Ancor lor terre reçen populari,*
dove nullo secreto sta coperto
per la enconstancia dig merçenari.
santo papa, mandaçi il bon Roberto,
che struga la heresia dig Lombardi
sfrenata sol perchè tu troppo tardi.

1. ms. *che gli.*
6. *rigala,* battaglia.
7. ms. *vegon.*

V.

¶ Io non *so' tanto guelfo ni crudele,*
che per modo di parte eo volesse
che persona vergogna o danno avesse,
foss'egli di sancta glesia fedele.
poy nel mio core parmi abominele
ch'erro dal sacro emperio procedesse
e 'l dolce frutto che de le leççe esse,
al mondo pululasse amaro fele.

℣ *Ma pur eo veço che gli gibilini*
contra 'l papa, ch'è vicario de Cristo,
per forza tyranniçan lor vicini.
unde s'el procaza che tal aquisto
per onni forma torni nel suo stato.
questo dovria çascun tener a grato.

VI.

℄ SERVO *dig servi de Cristo Çovanni,*
quanto ch' un altro tu nasesti gnudo:
fosti creato papa e fermo scudo
plu ch'avesse la glesia fa mil anni;
dunque non ti curare spessi et danni,
oro dispresia come vil paludo,
per consumare l'empio orgoglio crudo
de gli soperbi d' Ytalia tyranni.

℣ *Tu prudente, tu zusto e tu forte,*
tu temperato ch'onni honesto guardi,
la symonia caçasti di tua corte;
sol comple tu ch'ig popoli lombardi
e gl'altri opressi remangano franchi:
ad esser sancto non so che te manchi.

7. ms. *consumar.*
8. ms. *soperbi Ytalia tyranni.*

VII.

℄ O *Çovanni apostolico benegno,*
se nostra guerra voi vinçer per certo,
che gli Lombardi conoscano aperto
lor grande sisma e spirito malegno,
e 'l septro e la virga e l'onore degno,
ch'è ne la glesia de Cristo comperto;
mandaci il tuo figlolo re Roberto
coronato del ytalico regno.

℣ *Se tu nol fay, vedi che ne segue,*
che gli tyranni ti crede invilito
e per sua forza trovar tego tregue;
e, poy ch'el erro sia en infinito,
ancor è peço la molta vergogna
ch'el papa perda dovunque si pogna.

VIII.

¶ NEL *tempo ch'era Ytalia tutta d'oro*
e Saturno l'avia en un contesto,
sotto l'ombra di Çove Henrico Sesto
occupòla e spuglò d'onni tesoro:
alor sfrenò del laberinto il thoro
per cui fu il sisma ver la clesia desto,
e 'l guelfo cum pacifico protesto
ebbe morte, exilio, angosa e ploro.

℣ *Di questo n'è rimaso crudel seme*
tanto del çusto sangue sitibundo,
ch'i croce non cura nè Deo teme.
« nunc regnum meum non est de hoc mundo »
pò diçer Cristo; cusì sono orende
l'opre che luy e 'l suo vicario offende.

2. ms. *ea.*
5. ms. *de laberinto*

IX.

℄ Çentil *padre, se tu temporalmente*
ognuna voy conçar oppenione,
ama il iudisio dandogli rasone,
non ti gravi pruna tanto coçente;
e sì ti aferma dentro cum la mente
per certo starte avisto cum leone,
a cuy ça molti forman dissensione
prova contra te tenendo sovente.

℣ *Terror asay per lor mentita laude*
ensieme naque presto di montare
domando gli stolti cum dura fraude;
ni te conven su l'opera manchare:
regna, ronpi, bussa ig stolti soperbi,
c'onor ti sono mordenti et acerbi.

℟ *Çovane papa vigesimosecondo*
prudente, forte, temperato, çusto,
Cristo ti permetta en questo mondo
gli tirani consumare robusto, cum so morte.

5. ms. *çu.*
11. ms. *sciolti.*
12. ms. *su lopra.*
14. *onor,* ognora.

X.

℣ *Overo Deo, che gl'omini universi*
governi secundo il suo meritato,
no consentire per alcun peccato
che la fede crestiana se sumersi;
tu vedi quanto ch'anno gli perversi
heretici lombardi spresiato
lo tuo vicario col çusto mandato,
di punto a punto standogli reversi.

℟ *Dunque, poi che ostinati sono tanto*
che sdegnano ubedire per concordia,
inspira contra loro il padre sancto,
che non atenda plu misericordia;
e no ch'el vol che sia fin mil'anni.
fazal di botto, e struga gli tyranni.

4. *sumersi* forse per *sumerzi* (= sommergi per sommerga?).

XI.

¶ INCREATA *vertù, eo non contendo*
c'onni tuo çudicato non sia il meglo;
ma pur fra nuy apar oscuro speglo
a l'humana natura troppo orendo:
ch'eo vezo omo en etate florendò
cum senno, costumi e saldo conseglo
morir enançi ch'el doventi veglo,
lassando tuto 'l mondo luy plançendo.

℣ *Unde serano sconsolati molti,*
virano odij, lite e grande guerre,
cadran ig çusti regnarano ig stolti;
rapine, furti, destrution di terre;
e no conosco come tu il consenti,
se non che dig boni plu ti contenti.

10 *virano*, verranno.

XII.

¶ Eo so *ben la cason perchè non more*
quigli che reçeno questa citade,
ch'eo ò veduto dir molte fiade:
« quanto che l'om è maçor peccatore,
micidaro, scarano e traditore,
perverso, senza alcuna caritade,
Cristo gli lassa vita e sanitade,
sperando che el tornì nel suo amore ».

℣ *Dunque costoro che tal detto adempie,*
e fanno del Comune una speluncha
de ladroni cum le lor opre empie,
et ànno a la rason la testa troncha,
sono saçi, secundo il parer meo;
ch'egli vivranno plu che Butadeo.

8. ms. *chel.*

14. ms. *vivirano.* *Buttadeo,* nome dato dalla tradizione popolare all'Ebreo errante della nota leggenda. v. G. Paris e A. D'Ancona nella *Romania,* X, 212; XII, 112.

XIII.

¶ Ça, PADRE *santo, crede bene e sente*
onne crestian ch'abbi pura rasone
verso color che trovaron casone
a contrastarti molto crudelmente;
non far dunque ch'a força d'om possente
ytaliani cum lor dissensione,
çentil papa, per manco di persone
vengano presi, strutti tra vil çente.

℣ *Entendime che grande e neta laude*
doventa la tua quanto plu guarda
tener iudicio dritto senza fraude;
nyun fie timido dig Lombardi:
remove tu l'error ormay scoperto
metendo re fra nuy il buon Roberto.

℟ *Çovani çusto, temperato e forte,*
prudente manda ag tyranni morte. Amen.

2. ms. *crestiano.*

XIV.

℣ TRE *gerarchie credemo che asista*
a servir la magesta una e trina,
la qual mandò en terra disciplina
per dodece apostoli et un batista;
et oltra costoro duy evangelista,
che descrivessen l'opera divina,
quatro doctor che dessen la doctrina
de Cristo, dig profeti e del psalmista.

℟ *Jacobo, Deo ti solo elesse al mondo*
loco de quisti ch'eno vintiduy,
papa Çovani vigesimosecondo.
perch'a sua lode tu çovasti altruy
cum pace dig fedeli, morte et danni
de gl' ytalici heretici tyranni.

9. *Iacobo,* Giacomo d' Euse, che eletto pontefice prese il nome di Giovanni XXII.
10. *eno,* sono.

XV.

℣ CROCE, *digna mercè che non si atterre*
la nostra fede per lo molto sisma
de quigli, che vilipendono el crisma
forzandosi cum lor castella e serre
contra la glesa, per sfrenare guerre,
struçer qualunche crede nel batisma,
dicendo, cum orgoglo grande e ssisma,
astiterunt principes reges terre:

℟ *Adversus Christum dirumpamus vincula;*
poi che lo suo vicario ni contende
di scortichare lo çusto per çintula:
e non considerano quanto offende
l'anema e 'l corpo questa vil malicia,
che, blasfemando Deo, lo mondo vicia.

7. ms. *episma.*

XVI.

¶ AY TERRA, *che eri de delicie archa*
e d'onni gran deletto dolce corte,
ed or di tutto bene voyta forte,
porto di planto, d'angossa se' carcha;
per ti l'exul e 'l pover se rimarcha,
quando vengono dentro a le tue porte:
veçendo le çentil cortesie morte,
lassano ti plançendo et oltra varcha.

℣ *Cusì remani senza molta lode,*
acunza sempre di pezo fenire
per condutta de quigli che ti gode;
e s'el m'è conceduto a dover dire,
poy che 'l parlare no mi para bello,
tu se' de vicii un enorme bordello.

:. ms. *grand.*

XVII.

℄ SEGNOR, *guardative da meser Kane,*
per ch'el porta sotto la cinta un sacho
e meteravi dentro çascuno a stracho,
ch'al suo conseglo non sona campane:
le maçor Alpe gl'enno tute plane
e de l'arme may non si vide fiaccho;
presso Musone en posta a miso il braccho
menando sempre dintorno la mane.

℣ *Seravalle, Fregona e Cavolano,*
Castello Rogençolo e Formeniga
e Brusaporcho, quisti ebbe di plano;
poy non si teme che façiamo liga
cum Padova, Furlani, ni Todeschi,
ançi però plu ver nuy par che tresci.

XVIII.

¶ CHE *çe fa a nuy se dentro questa terra*
e le castella del nostro destretto
sono molti soldati co fioretto
a piedi et a cavallo per far guerra?
che dovunque meser Kane disera
solo o cum deçe sotto al penon streto,
çascun teme ch'el si arappi sul tetto
e tuti ne le forteçe si serra?

℣ *Cusì reman signor de la campagna,*
ch'el non gl'ardisse contrastar persona,
e quanto el vol sua gente guadagna;
e, se valor, senno e fortuna bona,
come fin a qui, per lui opraranno,
el serà re d'Ytalia enançi un anno.

XIX.

℣ CIRCUMDEDERUNT ME *dogle di morte*
veçendo questa citade sì sema
di providença, ch'el par ch'on'om tema
poner remeço al'opre scunçe e torte.
e qual se mostra plu valente e forte,
culuy plu presto di paura trema;
de che il nostro contado tuto è 'n tema
e gli nemici vengon su le porte.

℣ *Padova non çi secorre, ni segue,*
ni anche il Re e da le Valse, quel ciego
che soda pace ne mise en tregue.
Dunque, Triviso, per mercè ti prego,
recomandati a la glesia de Roma,
che, quando vuole, omni sfrenato doma.

10. ms. *il Re daleva che.*

XX.

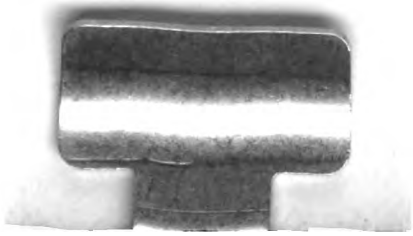
¶ DIGNO *papa Çovanni, nuy siamo*
amore e cortesia e pietate
nel conspecto de la tua sanctitate,
che tu ci secorri al nostro reclamo.
en tri canti Triviso hedificamo
ad honor de la soma trinitate,
cum dolce sangue et molta puritate
secondo la natura che abiammo.

℣ *Or è che messer Kane da la Scala,*
di vero sença lo perchè ni come,
per sua força par ch'onni die lo asala.
poy, padre, serbati il dato nome,
e cum la forte virga de iusticia
canpa gli opressi di tanta nequicia.

5. ms. *entri.*

XXI.

¶ Al cor *mi diedi l'altr'ier grande impiglo,*
quando sonnó di Toscana il falso ecchо;
se non che, contemplando il claro splecho,
parvemi inmaculato el çentil çiglo:
alor posato dissi: eo meraveglo
come l'aquila, sol batendo il becho,
tra soi subditi induga tanto grecho,
che fuor del buyo parano a consiglo;

℣ *Poi lo secondo die over lo terço,*
si scoperse la luchana epidémia
dil molto sangue ch'el suolo fee lerço:
unde ag fedeli fu leticia mannia,
da che l'insegne reali propinque
meteno a morte chi ver lor delinque.

Edizione di 200 esemplari.